

Complessità 2²⁰²¹

Rivista del Centro Studi Internazionale
di Filosofia della Complessità "Edgar Morin" - Messina
in collaborazione con il Polo Umanistico Siciliano - San Marco d'Alunzio

Rivista semestrale, anno XVI, n. 2, luglio-dicembre 2021

Direttore responsabile

Cesare Natoli

Direttore scientifico

Giuseppe Gembillo

Comitato editoriale

Giuseppe Giordano (coordinatore)

Annamaria Anselmo (segretario)

Maria Rita Abramo

Costanza Altavilla

Maria Arcidiacono

Caterina Basile

Antonella Chiofalo

Francesco Crapanzano

Luisa Damiano

Deborah Donato

Adele Foti

Edwige Galbo

Fabio Gembillo

Guido Gembillo

Maria Laura Giacobello

Gaetano Giandoriggio

Giuliana Gregorio

Federica Mazzù

Cesare Natoli

Giuseppina Noto

Letizia Nucara

Fabiana Russo

Flavia Stramandino

Bruna Valotta

Angela Verso

Referees

Edgar Morin (Parigi)

Fritjof Capra (Berkeley - Los Angeles)

Mauro Ceruti (Milano)

János Kelemen (Budapest)

Mauro Maldonato (Napoli)

Alfonso Montuori (San Francisco)

Emilio Roger Ciurana (Valladolid)

Chiara Simonigh (Torino)

Leonardo Rodriguez Zoya (Buenos Aires)

In copertina:

Quercia Vallonea di Tricase
(da Wikipedia)

Copyright © 2021

Armando Siciliano Editore - Messina

www.armandosicilianoeditore.it

info@armandosicilianoeditore.it

Rivista in attesa di registrazione
n. 25

ISBN 978-88-7442-973-8
dicembre 2021

Giuseppe Gembillo

Miguel Benasayag

La tirannia dell'algoritmo,

Vita e Pensiero, Milano 2019, euro 13,00

Il libro che propongo ai lettori è il frutto di una serie di conversazioni tra l'autore e Régis Meyran e ruota, per dirla con Raffaello Franchini, attorno al “sofisma” più pericoloso dei nostri tempi, quello che, servendosi di una serie di metafore fatte passare subdolamente per “oggettive”, attribuisce lo stesso termine sostantivato agli esseri umani e ai loro prodotti meccanici, i robot (uso volontariamente il singolare perché essendo tutti identici tra loro in quanto “genere”, non vanno “pluralizzati”). Tale sofisma risponde all'espressione “intelligenza artificiale” con l'intenzione, maldestramente nascosta, di identificarla in tutto e per tutto con l'intelligenza umana. Il risultato, che in realtà ne viene fuori, è quello di abituare il cervello umano a elaborare sempre più e, alla fine soltanto, meri calcoli. Il rischio che ciò avvenga non è puramente teorico perché, come ci hanno insegnato Humberto Maturana e Francisco Varela, il cervello di ognuno di noi si sviluppa nel tempo, storicamente, in funzione degli sforzi cognitivi che fa. Se questo è vero, un cervello al quale si dice che la sua essenza è identica a quella del computer “calcolante” finirà per cercare, inavvertitamente, di somigliargli sempre più, fino a diventare, alla fine perfettamente “eseguento” e quindi ub-

bidiente a colui il cui cervello, lungi dal calcolare, si propone di “dirigere” quelli che tendono inavvertitamente (e magari orgogliosamente) a eseguire.

Allora Miguel Benasayag, opportunamente stimolato da Meyran, si preoccupa di precisare in proposito che «quella che si definisce come “intelligenza artificiale” è una realtà cui è stato dato un nome fuorviante: la parola “intelligenza” non è che una metafora. Infatti, anche se la sua capacità di calcolo supera quella umana, l'intelligenza artificiale non è in grado di dare un senso ai propri calcoli» (p. 15).

E la ricerca di senso è quella che ha sempre guidato gli esseri umani, fin da quando ne abbiamo memoria storica, scritta in qualunque forma, come sottolineava Giambattista Vico quando affermava che prima di Omero, tutto ciò che è avvenuto antecedentemente alla sua narrazione resta avvolto nelle tenebre e individuava, anche nella testimonianza manifestamente fantasiosa, i “motivi di vero” impliciti nella narrazione fantastica.

Notazione importante perché la ricerca di senso è inscindibile dal contesto che la accompagna e che la rende inimitabile e irriproducibile meccanicamente. Ed è proprio per questo ufficio del “senso” che «è essenziale distinguere il funzionamento proprio delle macchine dall'intelligenza degli esseri viventi, poiché l'intelligenza viva non è una macchina di calcolo. È un processo che articola l'affettività, la corporeità, l'errore, che presuppone la presenza del desiderio e di una coscienza, nell'essere umano, della propria storia a lungo termine» (15).

Tenendo conto tutto ciò, è necessario comprendere “con mente pura”, cioè smascherando le subdole metafore, che «la questione di sapere se una macchina può sostituirsi all'uomo, con cui i media ci assordano tanto spesso, è

quindi assurda, dal momento che è il vivente che crea il senso, non il calcolo» (16).

E il senso che ogni soggetto elabora non è “autistico” ma è sempre frutto di relazioni creative con le altre menti che si stimolano a vicenda proprio perché sono “diversamente opinanti”. Questo perché, come aveva già compreso Dewey nel 1949, «in realtà il vivente è costituito da relazioni e non da interazioni ... Non è un assemblaggio di organi che interagiscono, ma un insieme di organi e tessuti che sono in relazione gli uni con gli altri. Questa relazione produce integrazione, e l'integrazione nei viventi è molto più importante degli organi in se stessi» (p. 50).

Se tutto questo è vero, la domanda che ritorna ripetutamente e che prefigura la possibilità più o meno prossima di uno “scavalco” da parte delle macchine va impostata in modo completamente diverso sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista etico e suona, grosso modo in questo modo: la questione vera riguarda chi controlla le macchine che diventeranno tanto più intelligenti quanto più intelligenti diventeranno coloro che le producono. Saranno loro stessi a controllarle e a controllarci tramite esse, cercando di farci credere che, di fatto, obbediremmo a neutrali algoritmi? O sarà un apparato politico ancora più oscuro? Ponendomi queste domande mi viene in mente lo scritto di Dürrenmatt, *I fisici*. Finiremo come loro?

Ebbene, queste sono alcune delle fondamentali questioni che Benasayag discute con molta chiarezza e con limpida onestà intellettuale.